

La città partenopea nel *Filocolo* di Giovanni Boccaccio

CARMEN F. BLANCO VALDÉS
Universidad de Córdoba

Salvatore Battaglia, nel suo splendido volume *La coscienza letteraria del Medioevo*, parlando della vita del Boccaccio e facendosi ormai portavoce di un'opinione generalizzata negli studi del certaldese, dice che "la biografia del Boccaccio è tra le più incerte, soprattutto per il periodo della giovinezza. Le date che è possibile determinare sono poche, e queste poche non senza dubiezze e riserve"¹. Ma anche se la ricostruzione della biografia di Giovanni Boccaccio è stata ed è tuttora uno dei cavalli di battaglia della critica, sappiamo con certezza che il giovane Boccaccio nacque intellettualmente a Napoli, dove visse tra gli anni 1327 e 1340-41, acquisendo proprio lì un'esperienza artistica che mai potrà dimenticare².

L'intenzione di questo studio è di poter vedere, attraverso le stesse parole letterarie del Boccaccio, come la città partenopea, in un evidente omaggio, è presente nei momenti più trascendentali di questo suo primo romanzo in prosa. A questo punto facciamo nostre le parole di Padoan quando dice che lì, a Napoli, sede universitaria e una delle corti più attive dell'Italia meridionale, "il giovane Boccaccio apprese l'estrema attenzione al fatto letterario, il piacere dell'assiduo esercizio stilistico, le tecniche più raffinate della prosa e della retorica medievale, l'uso e l'abuso dei latinismi (che straripano numerosissimi nelle prime opere), la concezione di una narrativa stilisticamente aristocratica, quella cultura erudita, classica e medievale, che lo permeò tanto da lasciar dovunque tracce massicce (si pensi soprattutto ai folti richiami classici, mitologici, geografici del *Filocolo*, tanto

¹ Cfr. S. BATTAGLIA, "Elementi autobiografici nell'arte del Boccaccio", *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 609-644, p. 609

² Per la biografia del Boccaccio vid., "Giovanni Boccaccio", *La letteratura italiana. Storia e testi*, (diretta da E. PASQUINI e A.E. QUAGLIO), Bari, Laterza, 1970-76; Vol. II, t.2., "Il Trecento", a cura di Carlo MUSCETTA e Achile TARTARO, pp. 3-6. Classici già per lo studio della vita del Boccaccio sono V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, Loescher, 1887; A. DELLA TORRE, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio (1313-1341)*, Città di Castello, Lapi, 1905; A. TORRACA, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*, Roma, Dante Alighieri, 1912; id., "Giovanni Boccaccio a Napoli (1327-1339)", *Rassegna critica della letteratura italiana*, XX, (1915), pp. 145-245, e XXI, (1916), pp. 1-80; H. Hauvette, *Boccacce. Étude biographique et littéraire*, Paris, Colpin, 1914. Molto particolarmente, l'articolo precedentemente citato dal Battaglia e V. Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977 e id., "Schemi letterari a schemi autobiografici", *Boccaccio Medievale*, Firenze, Sansoni, 1986, pp. 191-249.

insistiti da crear noia nel lettore); ed è lì che si maturarono gli incontri decisivi con l'ambiente preumanistico”³

1. Ricreazione storica e *laudatio* iniziale.

Per l'analisi del contesto storico-napoletano di quest'opera e soprattutto per meglio capire la *laudatio* del Boccaccio, nelle prime pagine del suo libro, alla casata degli Angiò, corte nella quale egli si trovava quando diede inizio al romanzo, e alla città partenopea è necessario fare un passo indietro e incominciare il nostro cammino con un personaggio e una famiglia che segnò molto profondamente la storia del paese italiano. In questo senso, fondamentale fu l'arrivo in Italia del controverso Federico II, re di Sicilia e Imperatore, terzo degli Hohenstaufen che salì al potere; un avvento che suppose un prima e un dopo per la storia politica di questo paese. Di tali fatti è cosciente lo stesso Boccaccio che si riferisce proprio a questa famiglia, gli Hohenstaufen, per offrire un supporto storico all'inizio della sua opera e per poter meglio giustificare la successiva *laudatio* agli Angiò:

“...sentì che quasi nelle streme parti dell'ausonico corno ancora un piccolo ramo della ingrata progenie era rimasto, il quale s'ingegnava di rinverdire le già seccate radici del suo pedale”[Libro I, cap.1]⁴

Detto ciò, Giovanni Boccaccio inizia la sua opera il *Filocolo*, il primo romanzo della letteratura italiana, a detta di Salvatore Battaglia⁵, come richiedono i canoni della retorica, con un elogio encomiastico alla casata degli Angiò, più direttamente alla corte del re Roberto dove egli si trovava –come abbiamo già detto- quando decise di iniziare questa opera giovanile e inserita nel periodo definito comunemente dalla critica italiana, napoletano. Nelle prime parole, all'interno di un rifacimento mitologico che vede in Enea il fondatore della città di Roma, Boccaccio allude al momento storico in cui Carlo d'Angiò, Carlo I, scende in Italia chiamato dal Papa per restaurare l'ordine nell'Italia decaduta dopo il dominio della casa Hohenstaufen. La dea Giunone invia Iris, figlia di Taumante e messaggera divina per eccellenza, che così declama al Papa:

“O tu, il quale alla somma dignità s'indegno pervenuto, quale negligenza t'ha messo in non calere della prosperità dei nostri avversari? Quale oscurità t'ha gli occhi, che più devono vedere, occupati? Levati su: e però che a te è sconvenevole a guidare l'armi di Marte, fa che incontamente sia da te chiamato chi con la nostra potenza abbatta le non vere frondi, che sopra l'inutile ramo, le cui radici già è gran tempo furono

³ Cfr. G. PADOAN, “Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di Giovanni Boccaccio”, id. *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 1-91, p. 2.

⁴ Secondo A. Enzo Quaglio questo ramo sarebbe senza dubbio Manfredi, figlio naturale di Federico II.

⁵ S. BATTAGLIA, “Il primo romanzo della letteratura italiana”, *La coscienza letteraria...*, pp. 645-657.

La città partenopea nel Filocolo de Giovanni Boccaccio.

sechhe, dimorano, e in maniera che di loro mai più ricordo non sia. Intra 'l ponente e i regni di Borea sono fruttifere selve, nelle quali io sento nato un valoroso giovane, diceso di..."[Libro I, cap.1]

Roberto, detto il prudente (1278-1343) fu duca di Calabria, vicario generale del regno di Sicilia (1296), principe di Salerno (1304), conte di Piemonte (1309), duca d'Angiò, conte di Provenza e re di Napoli dall'anno 1309 fino alla sua morte. Terzo figlio di Carlo II, fu nominato erede grazie a una bolla di Bonifacio VIII. Si sposò con Violante, sorella di Jaime II d'Aragona (re di Sicilia e Sardegna) nell'anno 1297 e alla morte di questa (1303) con Sancha, figlia di Jaime II di Maiorca. Nell'anno 1305, su richiesta di Firenze, venne nominato capitano della lega toscana guelfa. Nell'anno 1314 tentò di riconquistare la Sicilia ed eliminare i ghibellini, ma fu sconfitto a Montecatini (1315).

Roberto fu un eccellente amministratore ed un grande giurista. Inoltre riuscì a disporre di sufficienti mezzi finanziari per poter mantenere la prosperità del suo regno, ricorrendo principalmente a prestiti alla banca fiorentina (ragione per la quale arriverà a Napoli il padre di Giovanni Boccaccio e con lui suo figlio). Di fatto, durante il regno di Roberto d'Angiò i banchieri fiorentini dominarono il mercato napoletano, introdussero l'arte della lana e comprarono terre da sfruttare (da cui ricavare profitti). Eppure, il fallimento degli istituti di credito fiorentini, fatto avvenuto fondamentalmente tra gli anni 1326 e 1330, insieme alla paralizzazione della colonizzazione franco-provenzale, tanto nobiliare quanto rurale e artigianale, sorta durante il regno di Carlo d'Angiò –paralizzazione dovuta soprattutto alla guerra dei Cento anni ed alle epidemie di peste-, portarono agli inizi della decadenza del regno. Alla morte di Roberto d'Angiò fu designato come erede sua figlia Giovanna I (1343-1381).

Ma Roberto d'Angiò, per la nostra sfera di interesse, fu innanzitutto uno spirito colto, un uomo che riuscì a realizzare una delle migliori biblioteche del suo tempo, un poeta, un uomo interessato agli studi e all'arte e che poté vedere compiuto il desiderio di accogliere nella sua corte alcuni dei più illustri intellettuali dell'epoca e che Boccaccio ebbe occasione di conoscere, come vedremo in seguito.

2. L'innamoramento, la musa e la creazione dell'espedito narrativo.

In questo ambiente culturale napoletano Boccaccio darà inizio a quest'opera, il primo romanzo in prosa di Giovanni Boccaccio che racconta la famosa storia d'amore tra Florio e Biancifiore⁶.

Ma in realtà quando il lettore si accinge a leggere questo libro, si rende conto subito che per l'elaborazione della stessa Giovanni Boccaccio non prese solo in considerazione le fonti di cui disponeva: le *comte* francese⁷ e non si sa se anche il *Cantare* toscano di *Fiorio e Biancifiore*⁸. Il *Filocolo* va oltre questa storia concreta. La domanda che ci si fa a questo punto, quando ormai dobbiamo affrontare un lavoro critico, è chiederci da dove procede tutto il materiale mitologico, classico, erudito, astrologico, geografico, cristiano che riempie le pagine del libro. Si rende dunque necessario ritornare all'ambiente napoletano che si trova presente dall'inizio alla fine dell'opera.

Quando Boccaccio porta a termine il romanzo, utilizzando uno dei topici comuni al medioevo della nave che arriva in porto con vento favorevole, si raccomanda all'amata Fiammetta iniziando così il congedo:

“O piccolo mio libretto, a me più anni stato graziosa fatica, il tuo legno sospinto da graziosi venti tocca i liti con affanno cercati, e già il vento richiamato da Eolo manca alle tue vele, e sopra essi contento ti lascia. Fermati, adunque, ricogliendo quelle, e a' remi stimolatori delle solcate acque concedi riposo, e agli scogli dà l'unciunte ancore, e de' segati mari e della lunga via le meritate ghirlande aspetta, le quali la tua bellissima e valorosa donna, il cui nome tu porti scritto nella tua fronte, graziosamente ti porgerà, prendendoti nelle sue delicate mani, dicendo con soave voce: -Ben sia venuto -; e

⁶ Per seguire più direttamente la storia di questi due amanti, cfr. G. BOCCACCIO, *Filocolo*, (Introducción, traducción y notas de Carmen F. BLANCO VALDÉS), Madrid, Gredos, 2004; Introducción, 30-35.

⁷ Il primo testimone concreto di questa storia si trova in un poema francese *Le comte de Floire et Blanchefleur* del quale esistono due versioni, una del XII secolo e un'altra del XIII. Senza riserve dobbiamo però considerare il testo del XII l'archetipo sul quale cresceranno tutte le altre versioni nelle diverse lingue, tra cui anche il *Cantare* italiano di *Fiorio e Biancifiore*. A tale scopo si veda Jean-Luc Leclanche, editore del testo francese, Paris, Librairie Honoré Cahmpio, 1983; Maurice Delbouille “A propos de la patrie et la date de Floire et Blanchefleur”, *Melanges M. Roques*, IV, 1952, pp.53-98.

⁸ Sul dibattito ancora aperto sul problema delle date di composizione del *Cantare*, anteriore o posteriore alla stesura di quest'opera si veda: A. RONCAGLIA, “Per la storia dell'ottava rima”, *Cultura Neolatina*, 25 (1965), pp. 5-14; G. GORNI, “Un'ipotesi dell'ottava rima”, *Metrica*, 1 (1978), pp. 79-94; A. BALDUINO, “Pater semper incertus. Ancora sull'origine dell'ottava rima”, *Metrica*, 3 (1982), pp. 107-158. Inoltre più concretamente: D. DE ROBERTIS, “Nascita, tradizione e venture del *Cantare* in ottava rima”, *I cantari. Struttura e tradizione. Atti del Convegno Internazionale di Montreal*, a cura di M.A. Picone e M. Berdinelli, Firenze, Olsckhi, 1984, pp. 9-24. Inoltre sulle due opere a confronto A. MONTEVERDI, “Un libro d'Ovidio e un passo del *Filocolo*”, *Studia philologica et litteraria in Honorem L. Spitzer*, Berna, Francke Verlag, 1958, pp. 333-340; Carmen F. BLANCO VALDÉS, *Filocolo op. cit.*

La città partenopea nel Filocolo de Giovanni Boccaccio.

forse con la dolce bocca ti porgerà alcun bacio” [libro V, cap. 96]

Allora, se questa *dolce donna* è stata la destinataria ultima del libro è sempre lei che ne ispira la creazione. Nuovamente Napoli si fa presente. All’inizio dell’opera, dopo la dedica al protettore Roberto d’Angiò, Boccaccio organizza tutto uno scenario propizio per un incontro decisivo: quello di Fiammetta, figlia naturale del re Roberto –così come l’autore stesso racconta-⁹, il suo amore e musa da allora in avanti.

“Quegli che dopo lui rimase successore nel reale trono, lasciò appreso di sé molti figliuoli: tra’ quali uno, nominato Ruberto, nella reale dignità costituito, rimase integramente con l’aiuto di Pallade reggendo ciò che da’ suoi predecessori gli fu lasciato. E avanti che alla reale eccellenza pervenisse, costui, preso del piacere d’una gentilissima giovane dimorante nelle reali case, generò di lei una bellissima figliuola; ben che volendo di sé e della giovane donna servare l’onore, con tacito stile, sotto nome appositivo d’altro padre teneramente la nutricò, e lei nomò del nome di colei che in sé contenne la redenzione del misero perdimento che avvenne per l’ardito gusto della prima madre” [Libro I, cap. 1]

In un contesto di lirismo proprio della poesia cortese, il giovane Boccaccio – come Florio- si innamora perché attraverso i suoi occhi penetra l’estrema bellezza della giovane che gli colpisce il cuore. L’innamoramento avviene in primavera, a Napoli, il giorno di Sabato Santo e sotto la costellazione di Ariete, come dettano i canoni:

“Avenne che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo co’ suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove degli spogliati regni di Plutone si celebrava, io, della presente opera componitore, mi ritrovai in un grazioso e bel tempio di Partenope [...] apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prescritta giovane [...] la quale sì tosto com’io ebbi veduta, il cuore cominciò sì forte a tremare [...] Ma dopo alquanto spazio rassicurato, un poco presi ardire, e intentivamente, cominciai a rimirare ne’ begli occhi dell’adorna giovane ne’ quali io vidi, dopo lungo guardare, Amore in abito pietoso” [Libro I, cap. 1].

⁹ Fiammetta sarebbe in realtà Maria dei Conti d’Aquino, figlia naturale del re Roberto d’Angiò e il grande amore giovanile di Giovanni Boccaccio. Questa donna sotto questa *segnal* sarà sempre celebrata in tutte le sue opere, specialmente nella *Elegia a madonna Fiammetta*.

Quando la ritrova nuovamente dopo alcuni giorni, rinnova e conferma ormai definitivamente il suo amore. A questo punto il giovane “scrittore” è invitato a partecipare ad una allegra chiacchiera che Fiammetta mantiene con un gruppo di donzelle, sempre nella chiesa di San Lorenzo, a Napoli; e parlando di varie cose il discorso cade fortuitamente sul giovane Florio, la cui grande storia d’amore, secondo Fiammetta, è stata lasciata soltanto al “parlar degli ignoranti¹⁰”. Allora Fiammetta farà la richiesta a Boccaccio di scrivere la vera storia dei due giovani amanti dall’inizio alla fine, richiesta che evidentemente Boccaccio non potrà eludere:

“-Certo grande inguria riceve la memoria degli amorosi giovani, pensando alla grande costanza de’ loro animi, i quali in uno volere per l’amorosa forza sempre furono fermi servandosi debita fede, a non essere con debita ricordanza la loro fama esaltata da’versi d’alcun poeta, ma lasciata solamente ne’ fabulosi parlari degli ignoranti. Ond’io, non meno vaga di potere dire ch’io sia stata cagione di rivelazione della loro fama che pietosa de’loro casi, ti priego che per quella virtù che fu negli occhi miei il primo giorno che tu mi vedesti e a me per amorosa forza t’obligasti, che tu affanni in comporre un picciolo libretto volgarmente parlando, nel quale il nascimento, lo’ nnamoramento e gli accidenti de’ detti due infino alla loro fine interamente si contenga-” [Libro I, cap. 1]

La sfida era stata lanciata. Boccaccio dovrà raccontare la storia di Florio e Biancifiore dal principio alla fine, con il chiaro scopo di darle dignità e separarla, come aveva detto Fiammetta, dal “parlar degli ignoranti”. Boccaccio si dedica così al suo lavoro per il quale si sente *insofficente*, non senza prima raccomandarsi al *benefattore di tutti i beni* perché guidi con destrezza la sua mano e la conduca a *buon porto* così come egli considera che è stato.

3. La peregrinatio amoris e le Quistioni d’amore

Nel IV libro Florio, ormai trasformato in Filocolo per nascondere la propria identità, darà inizio e continuerà un viaggio che lo porterà, attraverso il paese italiano e le varie isole del Mediterraneo, alla città di Alessandria dove finalmente troverà l’amata Biancifiore. In questa prima parte del viaggio, che inizia a Mantova e che avrà come destino principale la Sicilia, attraversando la quasi totalità del paese

¹⁰ Che cosa abbia voluto dire Fiammetta con l’espressione *parlar degli ignoranti* è stato ed è ancora uno degli aspetti più discussi dalla critica quando si affronta lo studio di quest’opera. A questo punto dobbiamo dire molto brevemente che due sono state le posizioni della critica non ancora risolte: o Boccaccio per bocca di Fiammetta ha voluto far riferimento al cantare toscano di carattere popolare di *Fiorio e Biancifiore*, del quale abbiamo già parlato, o al contrario Boccaccio ha voluto alludere semplicemente a quelli che non conoscendo di prima mano la storia, cioè gli ignoranti della stessa, osano parlarne.

italiano, Filocolo effettuerà due fermate veramente significative: la prima a Certaldo, dove Filocolo verrà informato da “un mormorio grandissimo [...] soave come pietre mosse da corrente rivo, il quale dopo picciolo spazio si risolveo in soave voce”, che dovrà indirizzarsi verso la Sicilia, *l'isola del fuoco*, perchè sarà lì dove ritroverà notizie della sua donna¹¹:

“Tu, partito domane di questo luogo, perverrai ad Alfea: quivi la mandata nave t'aspetta, nella quale dopo gravi impedimenti perverrai nell'isola del fuoco, e quivi novelle troverai di quello che vai cercando. Poi, quindi partitoti, perverrai dopo molti accidenti nel luogo ove colei cui tu cerchi dimora, e là non senza gran paura di pericolo, ma senza alcun danno, la disiderata cosa possederai. Onora questo luogo, però che quinci ancora si partirà colui che i tuoi accidenti con memorevoli versi farà manifesti agli ignoranti, e 'l suo nome sarà pieno di grazia” (Libro IV, cap.1)¹²

L'altra tappa sarà, e come non potrebbe esserlo?, la città di Napoli. Dopo una grande tempesta –così come aveva pronosticato la profetica voce- essendo la brigata sulla quasi distrutta nave che li doveva portare verso la Sicilia e non avendo altra speranza che “aspettare la misericordia degl'iddii”(cap. 7), “la nave portata dai poderosi venti senza niuno governmento, avanti che il giorno apparisse da nulla parte, ne' porti dell'antica Partenope fu gittata da' fieri venti, quasi vicina agli suoi ultimi danni” (cap. 9). Lì, durante il soggiorno a Napoli “videro Filocolo e' suoi compagni Febeia cinque volte tonda e altrettante cornuta, avanti che Noto le sue impetuose forze abandonasse” (cap.11). E lì, sempre a Napoli, avrà anche luogo il non meno famoso episodio delle *quistioni d'amore*¹³.

Dopo cinque mesi di torturata attesa quando ormai il miglioramento del tempo incominciava a lasciar spazio alla speranza di poter ricominciare il viaggio, Filocolo con la sua compagnia passeggiano con passi lenti nei dintorni della città di Napoli, più esattamente verso il porto di Brindisi, dove morì Publius Virgilius Maro: “verso quella parte ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro si possano, dirizzano il loro andare” (cap. 14). Ed è qui precisamente il *locus amoenus* scelto dal

¹¹ A Certaldo si svolgerà un altro famoso episodio del romanzo: quello di Fileno, innamorato anche lui di Biancifiore e che si vede costretto all'esilio per l'infondata gelosia di Florio.

¹² Menzione dell'autore a se stesso, perchè, secondo le proprie parole, nato a Certaldo. Il nome pieno di grazia è evidentemente Giovanni.

¹³ Sono un totale di tredici questioni su casistica amorosa che si snodano attraverso i capitoli 17 a 71 del quarto libro. Su questo aspetto particolare si veda., P RAJNA “L'episodio delle Questioni d'Amore nel *Filocolo* del Boccaccio”, *Romania*, XXX, (1902), pp. 28-81; P. CERCHI, “Sulle Questioni d'Amore nel *Filocolo*”, *Andrea Cappellano, i trovatori e altri temi romanzi*, Roma, Bulzoni 1979, pp. 210-217; L. SURDICH, “Il *Filocolo*: Le questioni d'amore e la quète di Florio”, *La cornice d'amore. Studi sul Boccaccio*, Pisa, Ets, 1987, pp. 13-75; Carmen F. BLANCO VALDÉS, *Introduccion, op. cit.*, pp. 51-56.

Boccaccio per sviluppare il lungo, famoso e fondamentale episodio delle “tredici questioni d’amore”:

“I quali non furono così parlando guari dalla città dilungati, che essi pervenuti allato ad un giardino, udirono in esso graziosa festa di giovani e di donne. E l’aere di varii strumenti e di quasi angeliche voci ripercossa risonava tutta, entrando con dolce diletto a’ cuori di coloro a’ cui orecchi così riverberata venia: i quali canti a Filocolo piacque di stare alquanto a udire, acciò che la preterita malinconia, mitigandosi per la dolcezza del canto, andasse via” [Libro IV, cap. 14]

Tutti sono invitati a partecipare alla “cortese” festa e nuovamente ci troviamo con la musa che avrà il cortese compito di proporre il gioco che serve da cornice – che tanto ricorda a quella del *Decameron*- e che così si rivolge a Filocolo:

“Giovane, il caldo ci costringe di cercare i freschi luoghi: però in questo prato, il quale qui davanti a noi vedi, andiamo, e quivi con varii parlamenti la calda parte di questo giorno passiamo [...] Acciò che i nostri ragionamenti possano con più ordine procedere e infino alle più fresche ore continuarsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo uno di noi qui in luogo di nostro re, al quale ciascuno una quistione d’amore proponga, e da esso a quella debita risposta prenda. E certo, secondo il mio avviso, noi non avremo le nostre quistioni poste, che il caldo sarà, senza che noi il sentiamo, passato, e il tempo utilmente con diletto sarà adoperato” [Libro IV, cap.16]

Una volta finite le tredici questioni –che si svolgono tra i capitoli 18 e 71- tocca a Filocolo prendere la parola che chiude questo episodio con quelle che rivolge a Fiammetta, partendosi da lei:

“Nobile Fiammetta, si gl’iddii mai mi concedessero ch’io fossi mio com’io sono d’altrui, senza dubbio vostro incontanente sarei; ma per che mio non sono, ad altrui donare non mi posso: non per tanto quanto il misero cuore puote ricevere fuoco strano, di tanto per lo vostro valore si sente acceso, e sentirà sempre, ognora con più effetto desiderando di mai non mettere in oblio il vostro valore” [Libro IV, cap. 72]

L’episodio finirà definitivamente quando ormai Filocolo e i suoi riprenderanno il viaggio; però Boccaccio non li lascerà partire senza prima ritornare alla sua cara città, ponendo fine, ora sì, a questa seconda e lunga fermata:

“Ma perché il tempo si perdeva, che più che mai gli gravava, passasse con meno malinconia, egli andando per li vicini paesi di Partenope si delettava di vedere l’antichità di Baia, e il Mirteo mare, e ‘l monte Messano, e massimamente quel luogo donde Enea, menato dalla Sibilla, andò a vedere le infernali

La città partenopea nel Filocolo de Giovanni Boccaccio.

ombre. Egli cercò Piscina Mirabile, e l'imperial bagno di Tritoli, e quanti altri le vicine parti ne tengono. Egli volle ancora parte vedere dell'inescrutabile monte Barbaro, e le ripe di Pozzuolo, e il tempio d'Apollino, e l'oratorio della Sibilla, cercando intorno intorno il lago d'Averno, e similmente i monti pieni di solfo vicini a questi luoghi: e in questa maniera andando più giorni, con minore malinconia trapassò che fatto non avria dimorando¹⁴ [Libro IV, cap. 73]

4. I vari personaggi nascosti

Continuando con il nostro discorso proponiamo adesso un'altra e ultima indagine che ci introdurrà nuovamente nei confini più intimi –e intellettuali- della città partenopea. Come detto prima, saranno numerosi gli aspetti del *Filocolo* che, come ora vedremo, sono riconducibili e soltanto così spiegabili, con il profondo e ricco bagaglio culturale presente nella corte napoletana; riconducibili a quei testi e personaggi che il giovane Boccaccio ebbe occasione di leggere e conoscere nella corte angioina¹⁵.

Benché siano andati perduti gli archivi della biblioteca della corte degli Angiò, il cui primo direttore era stato Baudet de Gondecourt che l'aveva colmata di codici francesi, importanti per la diffusione sia della lirica che della narrativa e della musica e il cui bibliotecario al tempo del Boccaccio era Paolo di Perugia, sappiamo che si trattava di una raccolta numerosa e ricca in quantità e qualità, rinnovata con molti testi provenienti dalla cultura classica.

Lì, a Napoli, Boccaccio poté conoscere i personaggi e le loro opere che segneranno il suo percorso professionale, come ad esempio, le compilazioni di interesse storico e geografico di Paolino Veneto, consigliere del re Roberto e vescovo di Pozzuoli –una della località che Florio, il nostro protagonista, visita durante il suo viaggio verso Alessandria-; o quelle di Martino Polono. Opere che lo avrebbero aiutato a narrare e descrivere con una certa precisione i complessi itinerari che compaiono nel romanzo: viaggio di Biancifiore, peregrinazione di Florio o esilio di Fileno.

Per ciò che si riferisce al viaggio di Filocolo attraverso le diverse isole del Mediterraneo, Virgilio Bertolini ha indagato sulle possibili fonti che avrebbe potuto utilizzare il giovane Boccaccio per una descrizione così minuta di questo viaggio e con dati molto precisi. Secondo questo studioso, scartate una serie di carte geografiche di Paolino Veneto nelle quali non risultano tali indicazioni, probabilmente il giovane Boccaccio ha ripreso tali dati dall'ambiente dei mercanti

¹⁴ Si tratta di luoghi tutti vicini al golfo di Napoli, alcuni di loro ormai inesistenti, altri di quali si conservano resti archeologici. Il riferimento che si fa a Enea, sarebbe il capo Miseno, figlio di Eolo, dove la Sibilla (di Cumas) dice a Enea di dargli sepoltura.

¹⁵ Fondamentale per questo aspetto è la lettura dello studio di F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, Esi, 1975.

abituati a viaggiare fra Napoli e Alessandria. In effetti si tratterebbe del *Liber secretorum fidelium Crucis* di Marino Sanudo il Vecchio (veneziano come Paolino) e in particolare le carte geografiche che risultano alla fine del libro: *Mapa di mare mediterraneo*¹⁶.

Alcuni dati più concreti sui luoghi che Filocolo visita e sulle fonti documentarie potrebbero riferirsi, per esempio, al luogo denominato come *Piscina Mirabilis* (Libro IV, cap. 73). Questo termine avrebbe origine da un testo di Suetonio (*Vitae Caesarum*, VI, 31, 3); però in questo testo non appare menzione alcuna del termine *mirabile*. Secondo Quaglio: “la presenza di *mirabile* assente nel testo svetoniano, rinvia ad una località ben precisa, contemplata con gli occhi del corpo non dalla mente dello scrittore”¹⁷. Per quanto riguarda la minuta descrizione delle località romane (Libro V, cap. 44), per molto tempo si è creduto che Boccaccio avrebbe usato come fonte più probabile i *Mirabilia Romae* compilazione anonima di grande fortuna nel Medioevo. Però Quaglio, sui dati consultati crede che: “non esiste alcuna prova dirimente che il Boccaccio conoscesse i *Mirabilia*, sia pure in redazioni marginali o tarde, sibiene numerosi indizi che inclinano a supporre una consultazione indiretta, tramite altre opere a lui prossime, quale per esempio quella di Martino Polono, che a loro volta hanno attinto ai *Mirabilia*, largamente diffusi in redazioni diverse”¹⁸. Il testo di Martino Polono, a cui Quaglio fa riferimento, sarebbe il *De quattuor maioribus regnis, et romanae urbis exordis libellus*, opera che Boccaccio aveva annotato parzialmente nello *Zibaldone Magliabecchiano*, facendolo precedere da un titolo più esplicito: *De aedificiis memorandis urbis Rome secundum fratrem Martinum*.

Andando avanti con altri personaggi, nel quinto libro Filocolo avrà due incontri fondamentali: con Idalogo che gli mostrerà tutta la composizione dell’Universo – composizione che gli era stata mostrata dal pastore Calmeta- e con frate Ilario che gli indicherà il retto cammino della vera fede.

Fondamentale per trovare le tracce di questi episodi saranno gli incontri del giovane Boccaccio da una parte con il frate veneziano Paolino Minorita, uno dei primi maestri di Boccaccio a Napoli, il cui trattato *Compendium o Chronologia Magna* si farà presente come fonte non solo in numerosi rimandi sulle varie costellazioni ma soprattutto per la narrazione della maggior parte degli avvenimenti tratti dall’Antico Testamento¹⁹.

Ma anche con Andalò del Negro, astronomo genovese, che si nasconde nel *Filocolo* sotto il personaggio di Calmeta e che Boccaccio conobbe a Napoli. Proprio lo studioso avrebbe aperto gli occhi a Boccaccio verso l’orizzonte

¹⁶ Cfr. V. BERTOLINI, “Le carte geografiche nel *Filocolo*”, *Studi sul Boccaccio*, V, (1986), pp. 211-225.

¹⁷ Cfr. A. QUAGLIO, “Tra fonti e testo del *Filocolo*”, *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, (III), CXL, (1963), 321-363, p. 352.

¹⁸ Cfr. A. QUAGLIO, “Tra fonti e testo...”, CXL, (1963), IV, pp. 489-551, p. 517.

¹⁹ Cfr. A.E. QUAGLIO, “Tra fonti e testo...”, IV, pp. 492-95 e IV p. 501.

dell'astronomia e dell'astrologia, e il suo trattato *Tractatus theorice planetarium*, verrà usato dal Boccaccio per comporre il complesso e complicato capitolo sulla composizione cosmologica del mondo:²⁰

“Ma a ciò che io più vero dica, tanta fu la paura, che, abbandonati i paternali campi, in questi boschi venni l'apparato ufficio ad operare: e qui dimorando, con Calmeta pastore solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a più alto disio. Egli un giorno riposandosi col nostro pecuglio, con una sampoga sonando, cominciò a dire i nuovi mutamenti e gl'inopinabili corsi della inargentata luna, e qual fosse la cagione del perdere e dell'acquistare chiarezza, e perché tal volta nel suo epiciclo tarda e tal veloce si dimorasse...” [Libro V, cap. 8]²¹

Sempre qui, a Napoli, il nostro giovane scrittore poté conoscere intellettuali come l'agostiniano Dionigi di Borgo San Sepolcro²², commentatore dei *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo. Per quanto riguarda l'uso degli esempi tratti dai *Factorum* di Valerio Massimo, principale fonte di esempi nel *Filocolo*, Quaglio ha tentato di dimostrare, sempre sulla base di un esaustivo studio della tradizione manoscritta del *Filocolo*, che Boccaccio si servì non tanto del testo latino quanto del volgarizzamento fatto nel XIV secolo, commentato precisamente dall'agostiniano Dionigi di Borgo San Sepolcro²³; o a Barbeta da Sulmona e

²⁰ In realtà tutta la lezione offerta dal pastore Calmeta viene riferita al giovane Filocolo attraverso una voce, quella di Idalogo, sorta da un albero, che ricostruisce in tono pseudoautobiografico la vita di Boccaccio. (Cfr. Carmen F. BLANCO VALDÉS, Trad., *op. cit.*, note 5-12 al Libro V, pp. 624-628). Calmeta è forse il personaggio più enigmatico del romanzo. È lui chi inizia al protagonista allo studio di un'altra scienza: l'astronomia. “Da parte degli studiosi di ieri e di oggi sono state avanzate varie proposte di identificazione del dotto maestro, il cui nome stesso (Calmeta da *calmen*, *calamus*: “zampogna”), rientrerebbe nella fenomenologia simbolista dell'episodio” (Cfr. A.E. QUAGLIO, nota 22 al cap. 8 del V Libro; *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, diretta da V. Branca, ed. del *Filocolo*, Milano, Mondadori, 1967).

²¹ Le fonti principali per la redazione di questo complesso capitolo sono, oltre il *Tractatus theorice planetarium* di Andalò del Negro, gli ecchi della *Divina Commedia*, insieme agli inserti ovidiani dai *Fasti*, alle numerose riprese onomastiche dalla traduzione latina delle *Tavole Alfonsine*, direttamente dipendenti dall'*Almagestum* di Tolomeo nella traduzione latina di Gherardo da Cremona.

²² In opinione di Muscetta e Tartaro ben potrebbe riconoscersi, dietro il reverendo greco Ilario, il teologo e maestro di retorica Dionigi di Borgo San Sepolcro, che era stato chiamato da Roberto d'Angiò, da Avignon a Napoli. In opinione degli stessi Boccaccio avrebbe copiato il nome di Ilario da Ilario di Poitiers, un dottore della Chiesa francese che era stato in contatto con la cultura greca (Cfr. A. TARTARO, C. MUSCETTA, “Giovanni Boccaccio”, *La letteratura italiana. Storia e Testi* (diretta da Emilio Pasquini e A. E. Quaglio), Bari, Laterza, 1970-76; Vol. II: “il Trecento”, a cura di C. Muscetta e A. Tartaro, pp. 3-6.

²³ Cfr. A. E. QUAGLIO “Valerio Massimo e *Il Filocolo* di Giovanni Boccaccio”, *Cultura Neolatina*, XX, 1 (1960), pp. 45-77 e “Tra fonti e testo...” CXXXIX, (1962), I pp. 321-369, p. 325. Vid. anche M.T. CASELLA “Il Valerio Massimo in volgare: dal Lancia al Boccaccio”, *Italia Medioevale e Umanistica*, VI (1963), pp. 49-136; id. “Nuovi argomenti per l'attribuzione del volgarizzamento di Valerio Massimo al Boccaccio”, *Studi sul Boccaccio*, X, (1978), pp. 109-121.

Giovanni Barrili, che gli inculcarono l'interesse per il mondo classico e gli fecero conoscere il grande poeta Francesco Petrarca.

Le ragioni della presenza di tutte queste cronache, compilazioni, personaggi nascosti..., fonti intellettuali si potrebbero trovare nel fatto che uno dei temi latenti all'interno delle pagine di questo libro, oltre evidentemente la narrazione della storia d'amore, sarà quello del processo di educazione del giovane principe che diventerà il futuro re: questo processo che era incominciato con l'esercizio della grammatica e della filosofia ed era continuato con l'esercizio delle armi e dell'amore, finirà con la ricerca, prima dell'Universo, per poi poter conoscere bene il cammino della vera fede, che gli mostrerà frate Ilario:

“Posersi a sedere Filocolo e Menedon, e Ilario in mezzo di loro, nel cospetto della reverenda imagine. A' quali parlando Ilario con soave voce mostrò chi fosse il creatore di tutte le cose, e come senza principio era stato, così niuna fine era da credere a lui dovere essere; e dopo questo loro dichiarò di tanto fattore le prime opere, cioè il cielo e la terra, con ciò che in essi di bene e di bellezza veggiamo e sentiamo, o vedere e sentire si puote...” [Libro V, cap. 53]²⁴.

D'altra parte Napoli era anche il centro più importante di scambi commerciali – culturali- con l'Impero Bizantino. Il greco e l'arabo erano lingue in uso in alcune delle regioni del regno e sappiamo che vi erano traduttori in latino e in volgare al servizio del re Roberto. Infatti per dare ancora più dignità alla storia che si narra nel *Filocolo* –che corrisponde tra l'altro al tentativo presente nell'opera di voler riscattare il mito e, di conseguenza, porre in evidenza gli aspetti più eccelsi, conosciuti e rappresentativi di ciascuno degli avvenimenti storici o topici narrativi-, Boccaccio quasi al termine della stessa, informa il lettore che la storia del re Florio e Bianci fiore (una volta già sposati e quando ormai la lascia il nostro autore) fu redatta da Ilario, in greca lingua.

Si tratta quindi dello stesso personaggio che mostrerà a Florio-Filocolo la legge di Dio e che lo convertirà al Cristianesimo: un testimone cioè diretto degli avvenimenti narrati:

²⁴ Sempre secondo A. E. Quaglio, la maggior parte dei fatti, procedenti dall'Antico Testamento, che Boccaccio userà per la lezione cristiana di frate Ilario procedono dal *Compendium o Chronologia Magna* di Paolino Minorita. (Cfr. A. E. QUAGLIO, “Tra fonti e testo..” (IV), pp. 501 e ss.) Altre fonti indiscutibili per la narrazione di questi capitoli (53-58) sono *La legenda aurea* di Iacopo di Varazze e la *Divina Commedia* di Dante. Secondo Quaglio: “Egli sa muoversi tanto abilmente tra le righe dell'agiografia medievale, da riuscire a contaminare, secondo il suo gusto tipicamente narrativo, le versioni della fonte mediante una composizione diversa delle tessere” (Cfr. A.E. QUAGLIO, “Tra fonti e testo..”, (IV), p. 528). Per ciò che si riferisce al richiamo concreto su alcuni passi delle opere *La legenda aurea* e la *Divina Commedia*, rispettivamente cfr. Carmen F. BLANCO VALDÉS, Trad., note 82, p. 693; 108, p. 705; 139, p. 737; 144, p. 761.

La città partenopea nel Filocolo de Giovanni Boccaccio.

“E durata per moli giorni la festa grandissima senza comparazione, gli amici e’ servidori del re Florio contenti disiderano di rivedere le loro case e cercano congedo, il quale re Florio come più lieto concede. Caleon torna a Calocepe, Fileno a Marmorina, Mennilio e Quintilio e gli altri giovani romani con le loro donne, e con grandissimi doni lieti ricercano Roma, e con loro il reverendo Ilario. Il quale prima in quella non giunse, che con ordinato stile, sì come colui che era bene informato, in greca lingua scrisse i casi dei giovane re: il quale con la sua reina Biancifiore ne’ suoi regni rimasi, piacendo a Dio, poi felicemente consumò i giorni della sua vita” [Libro V, cap. 96]

Sempre greca pretende essere la cronologia del soprannome usato per Florio, Filocolo –così come spiega lo stesso giovane-, il quale, quando incomincia la *peregrinatio amoris* e per nascondere la propria identità, si occulterà sotto un nome falso, che però corrisponde perfettamente al suo stato d’animo e al suo modo di fare:

“...e il nome il quale io ho a me eletto è questo: Filocolo. E certo tal nome assai meglio che alcuno altro mi si confà, e la ragione per che, io vi la dirò. Filocolo è da due greci nomi composto, da “philos” e da “colon”; e “philos” in greco tanto viene a dire in nostra lingua quanto “amore” e “colon” in greco similmente tanto in nostra lingua risulta quanto “fatica”: onde congiunti insieme, si può dire, trasponendo le parti, *fatica d’amore*” [Libro III, cap. 75]

Inoltre, nel regno napoletano, estremamente filofrancese per evidenti questioni dinastiche, era ugualmente molto diffuso il gusto per le narrazioni cavalleresche e per tutto ciò che era il mondo culturale proveniente dai *fabliaux* e dai *lais*; ma anche l’altro mondo culturale della lirica, della *fin’amors*, di una società tipicamente feudale che attraeva per la sua “cortezia”, e dove i giochi d’amore erano qualcosa di quotidiano e offrivano dolci reminiscenze di una società raffinata e sensuale.

Come raffinate, sensuali e cortesi sono le tredici questioni d’amore, ambientate nella città di Napoli e, senza dubbio- come abbiamo visto-, uno degli aspetti dell’opera che ha suscitato più controversie nella critica.

Concludendo

Stando così le cose, Napoli nella mente del nostro autore e negli anni, rimase nella sua memoria come un’oasi di pace, un luogo mitico. È la città eletta per contestualizzare la maggior parte degli episodi trascendentali di questo suo primo romanzo.

Per raggiungere tutto ciò, Boccaccio sulla storia principale dei due giovani, traccia con la sua penna, come abbiamo detto, una ricca e complessa trama di digressioni erudite, storiche e mitologiche. Sia la descrizione iniziale di Fiammetta e dell’incontro con lei che il suo innamoramento, dei due giovani e di altri personaggi,

come Fileno o Caleon, rispondono chiaramente al modello cortese e al raffinemento amoroso della poesia stilnovista e del Dante della *Vita Nuova*. Le difficoltà amorose dei due innamorati vengono paragonate alle più famose coppie di innamorati che nel corso della storia hanno vissute le stesse, tra cui evidentemente Paris e Helena o Leandro ed Eco. Allo stesso modo quando si pretende riflettere la buona fortuna dei giovani amanti, emergono alla luce anche queste meravigliose storie d'amore che hanno riempito le pagine della nostra letteratura classica.

È importante segnalare il volume di esempi che Boccaccio introduce del più famoso repertorio degli *exempla*, i *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Máximo, così come le innumerevoli referenze erudite a Virgilio e alla sua *Eneide*, all'Ovidio dell'*Ars amandi* e soprattutto alle *Metamorfosi*; a Lucano e alla sua *Farsalia*, opera della quale si serve per narrare la cruenta battaglia in cui muore il padre di Biancifiore; a Stazio e la *Tebaide* e, perché no?, a Dante e la sua *Commedia*.

Questo era il canone tradizionale all'epoca di Boccaccio e a questo allude il giovane scrittore. Dovremo aggiungere anche il filone più attinente e più vicino a lui: il genere narrativo della *Chanson de geste* e del *Roman*, dei *lais* e dei *fabliaux* come già detto.

Più o meno si tratta dell'esito letterario ottenuto attraverso un chiaro processo di *contaminatio* per tutto il bagaglio culturale acquisito dal nostro scrittore durante il suo soggiorno napoletano. Tutto sommato contribuisce al fatto che il *Filocolo* venga presentato come un'opera giovanile, sì, però che riassume tutti quegli interessi del giovane Boccaccio che più tardi appariranno distribuite metodicamente nelle altre sue opere; una sorta di sintesi di tutta la sua esperienza futura come scrittore.

Personalmente ritengo che il giovane autore benché dichiari esplicitamente nel commiato della sua opera, quando questa ormai possa finalmente arrivare alle mani della amata Fiammetta, che questo suo *libretto* su cui faticò *durante alcuni anni*, dovrà cercare la *mezzana via* e dimenticarsi di volare alto, dove si trovano precisamente gli scrittori che costituiscono il canone classico, voleva e desiderava confrontarsi con essi. Egli voleva e desiderava far parte di questo canone, elaborando a tale fine un'opera che su un argomento relativamente semplice, l'amore, condito con vari ingredienti come gli intrighi, la separazione, l'enquête (inchiesta) è soprattutto una sorta di enciclopedia della tradizione letteraria giunta fino alla sua epoca.

Quando conclude la sua storia come amante disperato, Florio –che l'amore per la sua amata e la sua ricerca avevano trasformato in un perfetto amante cortese e cavaliere-, troverà in fine la salvezza, dal momento che finirà per incontrare la vera fede, completando con essa la sua formazione come uomo, come amante e sposo, come cavaliere e come cristiano e che faranno di lui il miglior re che nel mondo ci sia. È la stessa enquête (inchiesta) che realizza anche il narratore che accompagna in tutti i momenti il suo eroe, trovandosi alla fine del cammino con un'opera che riassume tutta la sua esperienza e che gli aprirà le porte interiori verso il proprio

La città partenopea nel Filocolo de Giovanni Boccaccio.

stile, un'opera che in definitiva lo ha aiutato a superare le diverse esperienze artistiche.